

L'indirizzo odierno del diritto ecclesiastico in Italia

Così si intitola una prolusione testè pubblicata (Napoli, Pierro, 1896) dal prof. Domenico Schiappoli dell'Università di Macerata. Questo soggetto ha oramai anche in Italia una letteratura propria; e si comprende. Trattandosi di materia, che è intesa in modo fondamentalmente vario nei diversi paesi, e che da noi fu solamente in questi ultimi anni restaurata, è ben naturale, ed anzi è molto opportuno, che chi imprende ad occuparsene di proposito dica chiaramente il suo sentire e il suo modo di concepire la intera disciplina nella sua duplice funzione dottrinale e didattica.

Ed ora appunto è venuta la volta dello Schiappoli. A lui certamente nessuno potrebbe ormai contestare la facoltà di parlare del diritto ecclesiastico da persona competente. Dal primo saggio, datoci nel 1892 dell'ampio lavoro da lui intrapreso nell'intento di esporre sistematicamente il Diritto civile-ecclesiastico della Francia, al secondo volume della medesima opera, apparso nell'anno seguente, era di già evidente un decisivo progresso sotto ogni rispetto, così cioè nella sostanza come nella forma della trattazione. Le speranze, che quei primi scritti facevano concepire, furono poi ampiamente soddisfatte dalla monografia sulla Prescrizione del diritto di patronato, notevole non meno per il completo dominio dell'argomento e della ricca letteratura antica e moderna intorno al medesimo, che per la maturità del criterio giuridico e per la conoscenza del diritto canonico, che da essa trasparivano assai più sicuramente che non dalle pubblicazioni anteriori.

Dopo ciò, l'egregio collega consentirà, che con quella franchezza, che il comune amore vivissimo per questi studii impone a me di usare e a lui di prendere in buona parte, io gli mani-

festi come alcune idee della sua prolusione abbiano generato in me un certo senso di sorpresa non tanto perchè quelle idee siano contrarie al mio modo di pensare, chè questo conterebbe assai poco, quanto piuttosto perchè esse mi paiono contraddire ai suoi medesimi precedenti, e anzi a quanto egli stesso ha fatto fin qui di meglio.

Anch'io sono profondamente persuaso, che non soltanto il progredire, ma la ragione d'essere della nostra scienza dipendano da una accurata eliminazione di tutti gli elementi eterogenei, cioè tanto di quelli teologico-confessionistici quanto di quelli puramente storico-politici. Ma non posso consentire affatto con lo Schiappoli, allorquando egli pone fra le materie affini, dalle quali è più urgentemente necessario che la nostra sia scerverata, la storia del diritto. E ciò perchè la considerazione dello svolgimento secolare dei nostri studii mi dimostra, che essi toccarono un maggior grado di eccellenza appunto quando e dove (p. e. periodo dei giuristi culti in Francia, dei trattatisti moderni in Germania) il metodo storico-giuridico ebbe in essi la prevalenza su quello esclusivamente pratico-casuistico. Non deve forse il diritto ecclesiastico il suo radicale rinnovamento e il suo odierno splendore in Germania precisamente alla Scuola storica e più specialmente, per unanime consenso degli scrittori, a quel Carlo Federico Eichhorn, a cui è pure riconosciuto il vanto di aver fondata la Scienza della Storia del diritto tedesco?

Non posso poi consentire neppure con lo Schiappoli in quella contrapposizione, ch'egli fa ripetutamente e che è del resto comune anche ad altri autorevoli scrittori, fra carattere storico e carattere giuridico, fra parte storica e parte giuridica di un lavoro, nel senso di designare con le prime espressioni le ricerche che riguardano piuttosto la storia dogmatica degli istituti, e con le seconde quelle relative alla loro odierna applicabilità o applicazione pratica. Quasi che il ricercare le origini e le vicende storiche di un istituto non sia uno studio di carattere così prettamente giuridico, da quanto qualunque trattazione di diritto vigente.

Ma io credo che lo Schiappoli si sia lasciato soverchiamente influenzare nel suo giudizio su questo punto da una circostanza di fatto troppo peculiare al nostro paese e di carattere troppo transitorio, perchè se ne dovesse far tanto caso. Egli si preoccupò cioè essenzialmente del come uno storico del diritto possa trattare od insegnare il diritto ecclesiastico, e del pericolo che questa disciplina possa, com'egli dice, venire considerata unicamente come una fedele ancella della storia del diritto. A parte il fatto,

che nessun storico del diritto si è mai attentato a dire una cosa simile, è troppo chiaro, che il punto di vista, da cui la cosa doveva considerarsi, era affatto opposto; cioè si doveva esclusivamente ricercare, se ed in quanto un canonista moderno debba giovare della storia del diritto. Poichè, se nel primo caso si poteva avere tutt'al più una questione di ordinamento scolastico, nel secondo invece si sarebbe avuta la vera questione relativa all'indirizzo dei nostri studii e quindi la sola questione essenziale e scientifica. E io non dubito che, posto così il tema della controversia, lo stesso Schiappoli avrebbe dovuto convenire, come in una materia, quale la nostra, dove non si ha nè per parte della Chiesa nè per parte dello Stato un complesso di disposizioni sincrone, ma in cui ogni istituto è retto da norme, che risalgono quasi sempre nell'un campo come nell'altro ad epoche molto varie e spesso molto remote, non si possa concepire trattazione dogmatica che non sia al tempo stesso storica, o ricerca storica che non disegni periodo per periodo la struttura dogmatica dell'istituto che si studia. Vale a dire precisamente, come lo Schiappoli ha fatto molto bene nella sua Prescrizione del diritto di patronato. Ciò posto, è d'una palmare evidenza, che la scienza ausiliaria più affine e più proficua al diritto ecclesiastico sarà precisamente la storia del diritto.

Se non che per un altro verso parmi che lo Schiappoli sia andato anche più oltre con le sue affermazioni, di quanto non si convenga, almeno a mio giudizio, per il maggior vantaggio del diritto ecclesiastico. Ed è allorquando nei suoi §§ 3 e 4 egli vorrebbe si riducesse, così nella trattazione scientifica come nell'insegnamento, tutta la parte del diritto ecclesiastico emanato dalla Chiesa, al puro necessario, cioè a quel tanto, che strettamente occorre per comprendere le leggi dello Stato in proposito.

Anche qui nel pensiero del nostro scrittore è un lato di verità, in cui sono d'accordo con lui. Credo cioè anch'io, che nell'insegnamento universitario convenga da noi in Italia fare una parte molto più larga al diritto ecclesiastico dello Stato, di quanto non usi nelle scuole germaniche, ove esso è appena accennato in appendice al diritto ecclesiastico della Chiesa. Ma non posso poi accettare, perchè eccessiva, la deduzione, che il diritto ecclesiastico dello Stato debba sostituirsi completamente, quale materia di lezione, al diritto canonico o al diritto ecclesiastico in genere.

La medesima questione è stata discussa anche in Austria in occasione del riordinamento degli studii giuridici, compiutosi colà

alcuni anni sono. Il Burckhard, segretario al ministero dei culti e autore della più accreditata raccolta di leggi ecclesiastiche dello Stato austriaco, in un opuscolo dal titolo: *Zur Reform der iuristischen Studien* (Wien 1887, p. 48 seg.) mise allora innanzi l'idea, che in luogo del semplice *Kirchenrecht* che in Austria si insegnava insieme al diritto romano ed alla storia del diritto nel secondo anno di corso, si dovesse porre nell'ultimo anno, fra le materie di utilità pratica più immediata, lo *Staatskirchenrecht*, questo, com'egli aggiunge (p. 50), « quantitativ zwar verhältnissmässig kleinen, jedoch um so wichtigeren und schwierigeren Theil des öffentlichen Rechtes, der um so hohe Interessen der Menschheit und des Staates sich bewegt, dessen Gestaltung die grössten Anforderungen an die Kunst des Staatsmannes, dessen Erfassung und Durchdringung die grössten Anforderungen an die Rezeptionsfähigkeit des Studirenden stellt ».

A lui rispose il Vering, testè defunto, professore di diritto ecclesiastico nell'Università di Praga, e direttore dell'*Archiv für katholischen Kirchenrecht*, in un rimarchevole articolo, inserito nell'Archivio stesso (Vol. LIX, 1883, p. 181 seg.), ed intitolato appunto: *Kann das blosse Studium des Staatskirchenrechtes als Ersatz für das des Kirchenrechtes genügen?* Due punti il Vering vuol tener fermi: l'antico contenuto dell'insegnamento, e la sua antica collocazione nell'ordine degli studi. A noi qui preme solamente il primo. Tra le ragioni da lui addotte vanno ricordate soprattutto queste. Per quanto grandi siano la difficoltà e l'importanza del diritto ecclesiastico dello Stato, incomparabilmente però ad esso superiore, per l'influenza esercitata in ogni tempo e per la sua impronta di universalità, è il diritto emanato dalla Chiesa; onde questo diritto forma appunto per quei due suoi pregi la disciplina più adatta a costituire, come già un tempo, così ancora oggi, accanto al diritto romano, un eccellente mezzo per la formazione del criterio giuridico e al tempo stesso un coefficiente prezioso per la educazione e la coltura politica. Oltre ciò lo *Staatskirchenrecht* non può assolutamente pretendere ad una elaborazione perfetta quando si voglia prescindere dagli statuti della chiesa, vale a dire dal diritto ecclesiastico; e il Vering lo dimostra con l'esempio della letteratura svoltasi in base alle idee ed alle riforme giuseppinistiche, la quale, perduto ogni valore pratico con le successive riforme, non lasciò poi neppure dietro di sè nessuna rilevante tradizione scientifica.

Orbene, consideri appunto lo Schiappoli, anzitutto quanto siano gravi le conseguenze delle sue premesse, onde si verrebbe

di cuor leggiero a privare la nostra disciplina della sua importanza di studio giuridico cosmopolita, e a togliere al paese nostro la possibilità di veder la propria scienza ufficiale cooperare e misurarsi nel campo di queste ricerche con la produzione scientifica straniera, ed avviversi dal commercio ininterrotto di concetti e di risultati con la medesima, alla stessa guisa di quanto accade per il diritto romano. Egli stesso ha ricordato il lusinghiero accenno di uno dei sommi maestri odierni del diritto ecclesiastico al risveglio del medesimo in Italia in questi ultimi tempi. Aggiungo, che più recentemente ancora il Krantz, professore di questa materia nell'Università di Kiel, facendo per conto del *Centralblatt für Rechtswissenschaft* un riassunto del movimento letterario del diritto ecclesiastico nell'ultimo decennio, nota anche più esplicitamente l'iniziativa presa dalla dottrina italiana nel cooperare efficacemente alla sua elaborazione accanto alla dottrina germanica, che era rimasta in tutto il secolo come isolata. Ma già in alcune sue espressioni è adombrata come la preoccupazione, che la nostra produzione, soffermandosi troppo strettamente intorno alle questioni di immediata pratica utilità, non abbia ad assorgere a quella importanza internazionale, che sarebbe desiderabile.

Non possiamo poi nasconderci che se alla Chiesa è dato di prescindere affatto, almeno teoricamente, da tutto il diritto emanante dallo Stato, o di considerarlo come una semplice superfetazione, posto che essa regolò di già per conto suo prima e compiutamente i suoi rapporti giuridici; altrettanto non può dirsi per contro dello Stato, posto che e fino a che esso non regoli tali rapporti altrimenti, che nella loro semplice esteriorità, presupponendo e riconoscendo quindi per quanto riguarda la loro essenza, per quanto riguarda la struttura e la costituzione di ogni istituto, il diritto della Chiesa. Ma ammesso anche che gli Stati allarghino sempre più la cerchia delle loro disposizioni, anzi che restringerle come i separatisti vorrebbero, sta però fermo, che nessuno Stato vorrà mai nè forse potrà mai riformare così radicalmente la costituzione della Chiesa, che quel rapporto di inevitabile dipendenza del diritto dello Stato da quello della Chiesa, frutto di una non distruttibile evoluzione secolare, non sia per sussistere ancora durevolmente. Onde per noi l'ideale della elaborazione scientifica della nostra materia non consiste punto come per lo Schiappoli nel sistemare separatamente il puro diritto ecclesiastico dello Stato, lasciando poi che chi legge cerchi i suoi presupposti indispensabili nei libri del diritto ca-

nonico. L'ideale nostro è invece una elaborazione, che ci dia fuso in un sistema armonico *tutto quanto* il diritto da cui questi istituti e questi rapporti sono effettivamente retti, sia cioè quello che proviene dalla Chiesa, come quello che proviene dallo Stato.

Ed io temo assai, che, appunto per quella fatale ragione di dipendenza, a cui accennai più sù, non si possa per la via da lui segnata giungere a nessun risultato nè soddisfacente nè definitivo; e il fatto che ogni esperimento di tale specie è nei varî paesi fin qui fallito completamente dal punto di vista della organizzazione sistematica della materia mi conferma sempre più in tale timore. Convengo però, lo si noti bene, anzitutto in questo, che sono altamente benemeriti quei lavori, che, quasi a fare il contrappeso alla soverchiante produzione letteraria del puro diritto della Chiesa, ci diedero delle esposizioni indipendenti del diritto dello Stato, e non posso non citare l'esempio, che è fra i più chiari di ogni paese, del prof. Scaduto. Convengo in secondo luogo anche in questo, che il diritto ecclesiastico dello Stato non può considerarsi come adeguatamente trattato quando lo si rintani in semplici appendici al diritto della Chiesa, e quando quindi lo si asservisca completamente dal punto di vista sistematico al medesimo, come fanno il più dei Tedeschi e come feci parzialmente anch'io. Ma la circostanza, che neppure sotto questo rispetto non si sia operato nulla di buono fin qui, non vuol dire che non si possa fare; e appunto in questo si parrà la valentia dei futuri canonisti e in questo consisterà la loro maggiore benemerenza verso la scienza, cioè nel darci sistematizzato in modo originale e completo tutto quanto il diritto ecclesiastico vigente in un paese, sia esso diritto ecclesiastico comune, o diritto ecclesiastico speciale di quel paese, o ancora diritto dello Stato in quel medesimo paese imperante.

Non può da ultimo non rilevarsi quanto poco organici e quindi stabili siano stati fin qui gli ordinamenti dello Stato in materia ecclesiastica, specialmente poi in Italia. Gran parte della nostra legislazione ecclesiastica mirò all'eversione del patrimonio ecclesiastico, cioè ad uno scopo meramente transitorio; onde leggi, che per un momento ingombrarono il campo, espletarono tutta la loro efficacia naturalmente o forzatamente in breve volger d'ora senza lasciar traccia di sè. Qualche anno fa non si parlava che di rivendicazioni e di svincoli, ne era satura la giurisprudenza e i libri e le riviste se ne occupavano diffusamente. Ma è bastata una *leggina*, votata fra la generale indifferenza, cioè la legge 19 dicembre 1895, la quale volle tagliar corto relativa-

mente a questi istituti che parevano aver vissuto già troppo a lungo, perchè essi passassero alla storia, e perchè quindi interi capitoli di accurata trattazione ci si scomponessero nelle mani, senza lasciarvi nessun risultato scientifico, degno di menzione. Che avverrebbe adunque, quando per un'ipotesi non tanto inverosimile il sistema separatistico si attuasse sempre più largamente e il diritto ecclesiastico dello Stato venisse quindi ridotto a poco meno che nulla? La nostra scienza dovrebbe porsi senz'altro negli archivi? Allo Schiappoli non è sfuggita l'obbiezione; ma la risposta, ch'egli vi dà e che consiste da una parte in un generico accenno all'avvenire che arride a tutte le scienze giuridiche e che non potrebbe mancare neppure alla nostra, e dall'altra nel ricordare il molto, che rimane ancora da fare in Italia per sistemare i rapporti giuridico-ecclesiastici, non parmi affatto adeguata alla gravità dell'obbiezione medesima.

Ma tutto questo mio dissenso di apprezzamenti ha forse una ragione d'essere in una diversità di orientazione troppo più generale, perchè qui possa discutersi: per lo Schiappoli difatti le Università hanno da essere essenzialmente degli istituti di preparazione professionale, per me invece essenzialmente degli istituti scientifici.

Comunque però non posso tralasciare un'ultima considerazione. Ogni esclusivismo, che forse può essere una forza o un elemento di successo in fatto d'arte, è invece, a mio avviso, una ragione di debolezza e un danno in fatto di scienza. Onde una portata esclusivista non vorrei che si attribuisse alle mie precedenti osservazioni, neppure a quelle circa il carattere scientifico degli istituti di istruzione superiore. Cooperi ciascuno, a seconda delle sue attitudini e delle sue predilezioni, ad accrescere il patrimonio di una data dottrina e a divulgarne la conoscenza, sia allo scopo rispettabile della utilità pratica, sia a quello, non meno degno, della semplice coltura. Ma non si dica troppo facilmente da coloro che camminano in una data direzione, che ogni altro affaticantesi per altre strade sia su un falso cammino. Ogni risultato raggiunto in qualunque lato della nostra scienza, che è forse tra le giuridiche la più multiforme e comprensiva, deve salutarsi con gioia dai suoi cultori, ancorchè si tratti di risultati lontani dal proprio terreno di occupazione. L'essenziale è che si lavori coscienziosamente e con buon metodo, poichè appunto la deficienza di coscienziosità o di obbiettività e la pochezza del metodo erano quelle che rendevano un tempo mal sicuri e poco apprezzabili i risultati.

Onde, per esempio, noi siamo certi che lo Schiappoli, il quale vuole e sa lavorar bene, ci darà, anche seguendo la traccia ristretta che egli pare essersi prefissa, sempre dei buoni lavori, di cui avremo e a compiacerci e a giovarci. Ma anch'egli forse, smorzata un po' la vivezza delle convinzioni giovanili, si verrà man mano persuadendo che a restringere la cerchia è la portata di una scienza c'è sempre tempo.

F. RUFFINI.

